

La nuova Legge Regionale per il governo del territorio della Lombardia
L.R. n. 12/2005
Verso quale federalismo?

Varese - 28 Maggio 2005

On. Andrea Gibelli – Presidente del Gruppo Lega Nord alla Camera dei Deputati

Ascoltando gli interventi di chi mi ha preceduto, mi sono tornate alla memoria alcune iniziative, analoghe a quella di oggi, che hanno visto (negli anni 1992 – 1993) la stesura, da parte della Lega delle linee guida del governo del territorio rispetto ad una visione che era, da un certo punto di vista, molto idealista, ma che era anche l'essenza del Movimento. Questo ricordo, mi è venuto in mente sentendo gli amministratori che oggi parlano usando termini molto tecnici. Questa è la dimostrazione della volontà di affrontare i problemi in maniera molto pragmatica però, tutto quello che ci siamo raccontati più di dieci anni fa, oggi diventa attuale e non solo perché abbiamo un assessore all'urbanistica ma perché ci sono anche altri elementi. Perché dico questo? Perché oggi si è molto parlato di governo del territorio (ed è sicuramente importante affrontare il tema in questi termini) ma io ricordo le definizioni che dava la Lega in quegli anni e che, secondo me, oggi presentano la possibilità di tradurre in termini concreti quello che la Lega ha sempre detto sul "progetto del territorio". Il "progetto del territorio" era finalizzato a permettere alla Lombardia di riconoscersi e cioè riguardava la capacità di non sfruttare il territorio in maniera indifferenziata. Che federalismo possiamo avere se non siamo più capaci di riconoscere il nostro territorio? Se, addirittura non esiste più il territorio? Quindi, usando l'espressione "progetto del territorio" si tentava di salvare ciò che la Lombardia era in termini territoriali: non solo in termini ambientali ma anche attraverso il lavoro dell'uomo che aveva plasmato la terra esattamente come la conosciamo. Questa definizione, dopo cinque anni importanti di governo della Regione Lombardia, oggi può diventare un elemento concreto. Oggi, non abbiamo solo l'assessore all'Urbanistica, il quale ha la possibilità di riempire di contenuto l'espressione "progetto del territorio" ma abbiamo altre due figure che sono importanti. Come ricordava il collega Parolo, se vale la legge che nei principi generali individua nella partecipazione e nella compartecipazione un modo per ridisegnare il territorio, probabilmente dovremmo cominciare a farlo noi, nel senso che, oltre a Boni abbiamo anche due armi importanti. Abbiamo il Presidente del Consiglio della Regione Lombardia Fontana, che si occupa di gestire il Consiglio regionale, ma abbiamo anche un'altra grande arma e cioè quella dello statuto della Regione Lombardia. Perché dico questo? Perché, all'interno dello statuto della Regione Lombardia si può individuare il quadro amministrativo di riferimento come risposta a tutte quelle domande circa il livello a cui intervenire per la pianificazione del territorio tra Comune, Provincia e Regione. La terza arma che ha la Lega Nord è quella di avere l'assessore alla Cultura. C'è la possibilità di introdurre, attraverso la riconoscibilità del territorio, il legame che c'è tra l'architettura e cioè il costruito (usando quindi le regole del costruito che non sono decodificabili da un elenco di prescrizioni di natura urbanistica – edilizia) e il non costruito e cioè la gestione degli spazi vuoti. Si dice che l'urbanistica programma gli spazi vuoti e l'architettura quelli pieni. Se noi riuscissimo a mettere insieme la cultura del territorio, i livelli di gestione amministrativi a livello statutario del territorio stesso e le regole che, attraverso l'assessore Boni andremo a definire, noi riusciremmo ad avere un futuro. E, alla domanda "quale futuro dare al federalismo?", potremo dire che la risposta è proprio costruire un contenitore di idee, di compresenza e di esperienze che renda la Lombardia soprattutto riconoscibile a noi stessi. Perché, la cosa che spaventa di più non è tanto salvare il nostro patrimonio storico ma è quello di vedere di fianco alle strade (in maniera indifferenziata da Varese a Lodi) una marea di capannoni tutti uguali che non hanno nulla a che fare, non tanto con l'economia, ma con il senso di appartenenza a questa terra che noi non riconosciamo più, che non vediamo più oltre le barriere delle autostrade. Questo, non vuol dire che

noi vorremmo impedire di costruire nuovi elementi che servono all'economia, ma significa sapere individuare un sistema di regole che consenta ad ogni inserimento, ad una nuova tipologia, di poter essere contestualizzata. La proposta, probabilmente, potrebbe diventare oggetto di un altro convegno che affronti questi tre elementi: statuto regionale, urbanistica e cultura. L'espressione che noi avevamo utilizzato come livello essenziale di progetto e gestione, anche sul piano amministrativo, del territorio (e che è una vecchia idea della Lega) oggi potrebbe diventare, grazie all'esperienza che abbiamo maturato insieme ai Presidenti delle Province e ai Sindaci, un nuovo termine di paragone. Mi riferisco a quelle idee che possiamo andare a rileggere nelle vecchie relazioni. A quegli ideali a cui, in parte, Volpi aveva fatto riferimento rispetto ad articoli comparsi su "Lombardia Autonomista" degli anni ottanta e che, successivamente, sono stati approfonditi nelle relazioni sull'urbanistica. A quelle idee che ci consentono di affrontare, magari, il tema delle cosiddette aree omogenee. Quelle famose aree omogenee in cui Comune e Provincia dialogavano in maniera partecipata con un soggetto terzo, che era la regione come soggetto regolatore. Ma, soprattutto, area omogenea come area di cultura e di lavoro riconoscibile rispetto all'identità del territorio. Possiamo andare a cinque, sei chilometri di distanza e vedere cosa vuol dire il progetto del territorio in Svizzera mentre qui, nella regione definita il quarto motore economico d'Europa, possiamo essere qua o essere a 150 cinquanta chilometri di distanza e non si coglie la differenza. Ecco, quella vecchia idea della Lega, oggi Boni, Fontana, Albertoni, gli amministratori locali possono riempirla di contenuto e di senso di appartenenza, e cioè della capacità di programmare e di progettare nella riconoscibilità della propria vocazione anche storica. Questa capacità noi l'abbiamo nel nostro DNA anche in maniera storica. Può sembrare un po' strano parlare di futuro e andare a vedere nel proprio passato ma, l'altro giorno cercavo degli esempi, anche di qualche secolo fa, di che cosa i Lombardi sono stati capaci di fare piegando le corna (ma proprio nel senso pieno del termine) ai grandi della storia che erano venuti in Lombardia a progettare. Non mi riferisco alle multinazionali (che allora non c'erano) ma a gente che pretendeva di esportare dei modelli. (Oggi abbiamo i centri commerciali, le multinazionali, chi vuole fare logistica... adesso va di moda la logistica: se non sei un amministratore che fa capannoni, non sei un buon Sindaco).

Andando a guardare nel passato, mi è casualmente venuta alla mano l'esperienza che ha vissuto Milano nel periodo in cui è stato costruito il Duomo. (Si parla della fine del 1300 ed è un periodo lontano, ma dalla storia si può sempre imparare qualcosa). Il Duomo di Milano è l'esempio di una mediazione tra l'impostazione di una chiesa italiana e uno stile d'Oltralpe (ci sono stati dibattiti enormi su come doveva essere l'immagine della nuova città). I Milanesi hanno deciso di costruire una cattedrale fuori scala, rompendo con l'impostazione romana, costruendo una chiesa - sala, come tutte le chiese italiane, ma facendola in stile gotico, cioè con lo stile di quel mondo d'Oltralpe a cui si sentivano di appartenere e, quell'esempio di mediazione tra il mondo mediterraneo e il mondo transalpino, è l'essenza della padanità in senso storico e cioè di quell'essere così autentici da saper piegare gli stili degli altri alle proprie volontà. Anche nei secoli successivi tutti tentarono, ad esempio durante il rinascimento, di imporre lo stile rinascimentale alla cultura tardo - gotica - lombarda e milanese, ma cambiarono lo stile perché avevano il senso d'appartenenza. Quello che mi spaventa, e che è il motivo per cui all'urbanistica bisogna affiancare un modello istituzionale di gestione del territorio, è la cultura. Noi dobbiamo essere aperti al futuro e non chiuderci, ma dobbiamo essere talmente convinti delle nostre capacità e del nostro modello, che è modello anche del costruire, da essere in grado di ospitare qualunque innovazione ma anche di essere in grado di piegarla, nel senso positivo del termine, alla nostra memoria storica. Ecco, noi faremmo un buon servizio ai Lombardi se, in questi cinque anni, riuscissimo a sperimentare, mettendo insieme questi elementi per garantire questa nostra terra.

Io vengo dalla pianura e, dalle mie parti, non ci sono più alberi. Mi chiedo come si fa a definire tutela ambientale, l'agricoltura padana, quando è stata costruita dall'uomo attraverso il lavoro. Il problema è che oggi non ci deve essere alternativa a quel modello (che magari in parte è superato per la meccanizzazione dell'agricoltura intensiva) e l'alternativa non può essere il capannone. La mediazione tra cultura e territorio, che io devo mantenere come immagine di un modello ambientale

che è stato costruito dal lavoro dell'uomo, è la sfida che mette insieme la gestione del territorio, l'urbanistica e l'identità storica e culturale. Se noi riusciamo a "fare scuola" attraverso i nostri amministratori che mettono al centro della propria azione urbanistica la valorizzazione del territorio, noi impediremmo le speculazioni perché faremmo tornare agli occhi della nostra gente il valore della nostra memoria storica.

Memoria storica che non viene garantita dalle norme che tutelano le cascine (c'è sempre qualcuno che tenta di buttarle giù), perché non si tratta di mantenere quella visione nostalgica, ma si tratta di attualizzare la storia. In Francia, in Germania e in Inghilterra, sono riusciti a recuperare tutta l'archeologia industriale della fine del 1700 e dell'inizio del 1800 utilizzando queste grandi costruzioni (che invece noi continuiamo ad abbattere) e mettendole a disposizione di piccoli laboratori e dell'alta tecnologia, delle giovani coppie e degli anziani, e permettendo, attraverso strumenti amministrativi e fiscali nuovi, di poter fare degli investimenti convenienti a basso costo. Allora, noi riusciremo a salvare il territorio se riusciremo a mettere insieme questi elementi. Questa volta abbiamo gli strumenti e possiamo, in consiglio regionale e in giunta, fare proposte senza dover chiedere ai nostri alleati. Se noi proporremo proposte forti in maniera integrata (e potrebbe essere un motivo di approfondimento per un'altra iniziativa come questa) mettendo insieme questi elementi, forse riusciremo a far capire che cosa vuol dire "urbanistica". "L'urbanistica" non è una cosa negativa o che serve per gestire e sfruttare il territorio, ma serve a rendere concreta la prima frase del primo testo di urbanistica della Lega: "Il territorio è un bene finito, è qualcosa che ci è stato dato dai nostri padri. Non è nostro ma è per i nostri figli".